

Armamenti  
La Camera  
«Riduciamo  
le vendite»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Dopo la guerra del Golfo, la vendita di armi dei soli Stati Uniti ai paesi dell'area mediorientale ammonta a circa 18 miliardi di dollari: lo scrive l'autorevole Financial Times. Solo poche settimane fa il segretario di Stato americano Baker aveva dichiarato a proposito del Medio Oriente che «È giunto il momento di ridurre i flussi di armi in un'area che è già troppo militarizzata». Allo spirito di quest'ultima dichiarazione, contraddetta da segnali concreti, si richiama il dibattito svolto alla Camera lunedì e martedì sulla mozione relativa al controllo del commercio delle armi. La risoluzione, è stata votata dopo due giorni di dibattito da tutti i gruppi e con il parere favorevole del governo. È stato osservato con preoccupazione, in alcune dichiarazioni di voto, che a tanta unanimità non corrispondano poi politiche concrete.

Il governo è ora impegnato ad adoperarsi in tutte le sedi, soprattutto presso le Nazioni Unite, per la creazione di un regime internazionale contro la proliferazione dei maggiori sistemi d'arma convenzionali. Un meccanismo simile a quello del trattato di non proliferazione delle armi nucleari, in base al quale i paesi produttori di tecnologia militare dovrebbero offrire ai paesi in via di sviluppo, tecnologia civile e aiuti economici in cambio della rinuncia ad acquisire sempre maggiori armamenti. Le garanzie di trasferimenti e aiuti dovrebbero, inoltre, essere orientati prioritariamente verso i paesi del Sud del mondo che sviluppano al proprio interno la democrazia e rispettano i diritti umani. Il documento approvato prevede anche che il governo italiano s'impegni affinché vengano accresciuti i poteri delle Nazioni Unite. Si ipotizza la creazione di un tribunale internazionale (o di un altro strumento idoneo) che presieda al controllo del commercio delle armi convenzionali, oltre al rafforzamento dei regimi già esistenti, contro la proliferazione delle armi di sterminio di massa (nucleari, batteriologiche e chimiche).

L'altro problema posto dal documento riguarda i conflitti regionali aperti nelle aree calde del mondo. Una via per ridurre la proliferazione delle armi, sostengono i parlamentari che hanno sottoscritto la mozione, è quella dell'apertura di negoziati regionali, costruiti sul modello della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCPE). A tale scopo l'azione del Parlamento e del governo italiano non deve limitarsi ad un solo atto, la creazione del regime di non proliferazione dei sistemi d'arma convenzionali in sede ONU, ma deve promuovere un controllo continuo. E intervenire con azioni concertate nei processi in atto, in primo luogo nell'area mediorientale. Una regione dove identiche e contrapposte ragioni di sicurezza, rischiano di giustificare la vendita dei più moderni e micidiali armamenti sia ad Israele che ai paesi arabi alleati dell'Occidente nella guerra contro l'Irak.

Il fedelissimo Bob Gates alla guida  
dei servizi segreti americani  
Eminenza grigia nel conflitto iracheno  
Ora la parola passa al Senato

# Bush: «Vertice solo come dico io»

## A capo della Cia il profeta della caduta di Gorbaciov

George Bush nomina a capo della Cia il fedelissimo Bob Gates, l'uomo che nell'89 delle rivoluzioni all'Est era stato censurato da Baker perché sosteneva che era inutile aiutare un Gorbaciov prossimo a cadere. E nel presentarlo fa sapere che lui andrà a Mosca per il vertice Usa-Urss e appoggerà l'invito a Gorbaciov alla riunione del G-7 a Londra solo «a certe condizioni».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush ha scelto a succedere a Webster alla testa della Cia un fedelissimo, l'uomo i cui consigli l'avevano probabilmente convinto a fare la guerra contro Saddam anche contro il parere di Baker, di Powell e degli altri generali, e che a suo tempo lo consigliava di non puntare su un Gorbaciov dato come cavallo perdente.

E nel presentare alla stampa Robert M. Gates, che ha 47 anni, ha alle spalle 20 anni di esperienza alla Cia, soprattutto come specialista di Unione Sovietica, Bush ha dato alcune delle risposte più fredde sinora alla domanda ormai ricorrente se, come sostengono i portavoce sovietici, sia già deciso che ci sarà un summit iracheno e se gli Usa siano favorevoli ad invitare Gorbaciov al vertice economico dei Sette grandi a Londra.

Sul summit la risposta è stata: «No, non posso confermarlo».

Non c'è data già fissata. Non c'è accordo, lo ho messo in chiaro che vorrei andare a Mosca a certe condizioni, e voglio sperare che ci andrò. Quanto all'invito al G-7: «Ebbene questa è materia che va discussa con i nostri alleati nel G-7. Penso che loro abbiano espresso interesse a questo, e sono interessati i sovietici. Ma penso anche che sia importante fare sì che se Gorbaciov ci va ne risulti qualcosa di positivo. Per cui continueremo a discuterne coi leaders degli altri sei paesi (Inghilterra, Francia, Germania, Giappone, Italia e Canada)». Se Bush ora non dice più no ad invitare l'Urss al tavolo dei sette grandi dell'economia mondiale, all'appello che lo stesso Gorbaciov aveva rivolto già due anni fa per la ricerca di un linguaggio economico comune, non dice però ancora nemmeno un «sì» senza riserve. Le «condizioni» cui Bush per la prima volta così brutalmente



Robert M. Gates

fa riferimento sono che Gorbaciov abbia le carte in regola sul piano dei negoziati Usa-Urss per il disarmo, rimangiandosi in particolare i ripensamenti sul disarmo convenzionale in Europa che gli erano stati imposti dall'Armata rossa e avevano a dicembre suscitato le dimissioni di Shevardnadze, e abbia le carte in regola nelle riforme economiche. Meno chiaro è se tra le carte in regola il leader sovietico debba anche dover dimostrare in qualche modo che ce la farà a restare in sella al Cremlino. Proprio Bob Gates, il nuovo capo in pectore della Cia, era

Il capo della Casa Bianca ammette  
contrastanti sul summit con i sovietici  
«Andrò a Mosca a certe condizioni»  
Un «ni» per Gorbaciov al G7 di Londra

tra quelli che un paio di anni fa, quando agli inizi dell'amministrazione Bush alla Casa Bianca si discuteva se scommettere o meno su Gorbaciov, aveva sostenuto che non valeva la pena di esporlo troppo ad aiutare il leader sovietico perché prima o poi la Perestrojka sarebbe fallita e Gorbaciov sarebbe stato rovesciato. Questa tesi Gates la sosteneva con tanta convinzione che ad un certo punto Baker in persona era intervenuto per censurare le affermazioni più pessimistiche sulla sorte di Gorbaciov contenute in un discorso che il numero due del Consiglio di sicurezza alla Casa Bianca avrebbe dovuto pronunciare in una conferenza pubblica. E quando nell'estate del 1989 aveva fatto scapitare un saggio apocalittico a firma «Z» sulla «Crisi finale dell'Urss», molti l'avevano attribuito a lui o comunque vicino alle sue posizioni. (Il misterioso Z è stato successivamente identificato: era Martin Malia, un professore di storia all'Università della California a Berkeley).

Nella super-agenzia spionistica Gates, entrato come criminologo dopo un dottorato di storia russa e sovietica alla Georgetown University, lavorava già all'epoca in cui lui ne era direttore Bush. E proprio per quei vecchi legami di collaborazione e di fiducia era stato chiamato ad occupare negli ultimi due anni e mezzo

il posto di numero due del Consiglio di sicurezza nazionale, cioè di vice del generale Scowcroft. Questo lo collocava nel club ristretto degli «8 Grandi» che avevano accesso diretto e costante a Bush nei momenti salienti della crisi per il Kuwait. Tanto che negli ultimi mesi di fastidio ogni volta che si parlava di suoi trascorsi nei pasdaran iraniani («Mi lasciate finire, per piacere?», «Mi insegnate che se fossi preoccupato che riaprirei il caso Iran-Contras non avrei mandato avanti questo candidato», ha poi detto. E comunque, «Gates lo conosco e so che è un uomo d'onore», ha voluto aggiungere.

La nomina di Gates viene vista anche come una soddisfazione per il generale Brent Scowcroft, che l'aveva intensamente caldeggiato. E come invece un dispiacere per James Baker, che aveva un proprio candidato, il sottosegretario di Stato Kimmit, e che, nel caso questi non fosse passato, certamente avrebbe preferito un'alternativa tipo l'ambasciatore uscente a Pechino Lilley.



Winnie Mandela accolta calorosamente all'uscita della Corte suprema

### Sei anni per Winnie Mandela Fece sequestrare 4 ragazzi Ma è subito libera con una esigua cauzione

Winnie Mandela è stata condannata a sei anni di carcere per complicità nel sequestro e per maltrattamenti di 4 ragazzi di Soweto. Commenti pacati dell'Anz. Nelson Mandela si dice convinto dell'innocenza della moglie. Mentre Desmond Tutu, arcivescovo e premio Nobel per la pace si è dichiarato sconvolto dalla severità della Corte. Tutti confidano nel processo di appello. La domanda è già stata presentata.

JOHANNESBURG. «Madre della nazione, ti amiamo. Siamo con te Winnie». Pare fossero circa trecento ieri i militanti del Congresso nazionale africano (Anz) assiepatisi fuori del tribunale di Johannesburg per sostenere Winnie Mandela nel momento, indubbiamente storico, della sua condanna a sei anni di carcere. Assieme agli aficionados, c'erano però anche i blindati della polizia ad impedire qualsiasi manifestazione di piazza. Qualche tafferuglio c'è stato, ma niente morti o feriti.

Quanto a Winnie, che nonostante la condanna (cinque anni per sequestro di persona e uno per aggressione) è stata subito rilasciata dietro pagamento di una cauzione di 200 rand (90.000 lire scarse), ricorre in appello. Il suo commento lapidario è stato: «Mi hanno condannato gli organi di informazione, che hanno stravolto la verità». Nulla più. Quanti erano presenti alla lettura della sentenza la descrivono già assente e distratta in aula mentre il giudice Michael Stegmann tuonava contro di lei e i suoi «complici». «Non avete dato alcun segno di rimorso, eppure conoscevate la debolezza delle vostre vittime». Vittime che, hanno accertato i giudici, sono state sequestrate, maltrattate nella casa stessa di Winnie, a Soweto il 29 dicembre 1988. Tutti i ragazzini (uno dei quali Stompie Saipeli è morto) «colpevoli» di frequentare la parrocchia del reverendo bianco Paul Verryn, che da anni conduceva una battaglia contro il Mandela United Football Club, le sue prepotenze nel ghetto e gli atti di criminalità spicciola perpetrati «sotto l'ala della madre della nazione». Anche se non è

stata materialmente lei a sequestrare e malmenare a suon di frustate i ragazzi del reverendo Verryn, Winnie secondo il giudice è la maggior colpevole, in quanto istigatrice e «mandante» che per di più - sono sempre parole del giudice Stegmann - ha mostrato sull'intero caso «una totale mancanza di compassione».

Nelson Mandela ieri si è mostrato ottimista sul futuro di Winnie. Non era presente in tribunale, ma da Stellenbosch, vicino a Città del Capo dove teneva una conferenza, molto contestata da alcuni giovani africaner, ha mandato a dire che si sente «gratificato» che la moglie non sia stata trovata direttamente colpevole delle sevizie inflitte ai ragazzi rapiti. «Non ho mai creduto un solo istante che avesse compiuto atti simili» ha affermato, aggiungendo: «L'ultima parola non è ancora detta. Il processo di appello esorcizzerà mia moglie da ogni responsabilità».

Pacato anche la reazione dell'Anz: l'organizzazione si è detta «tristatista» dalla dura sentenza, ma come il suo leader aspetta il corso della giustizia «finché la verità non trionferà». Invece l'arcivescovo anglicano di Città del Capo, Desmond Tutu, non ha trattenuto il suo sdegno. Il prelato, che è anche premio Nobel per la pace, si è definito sconvolto per la severità della Corte: «Ma il movimento renderà onore a quel che lei ha fatto di buono, riconoscendo che gli esseri umani sono esseri umani».

Aspettando dunque l'appello, ultimo atto di un processo che ha già registrato clamorosi colpi di scena (sparizione di ben quattro testimoni dell'accusa) e il cui epilogo potrebbe incendiare ancor di più gli animi nei ghetti.

### Secondo indiscrezioni il premier avrebbe le ore contate, Mitterrand vuole dare nuovo slancio al governo A palazzo Matignon potrebbe andare la signora Cresson, ma finora non è arrivata nessuna conferma ufficiale

## Sussurri e grida a Parigi: Rocard lascia?

La dipartita di Michel Rocard da palazzo Matignon sarebbe questione di ore, al massimo di giorni. La voce di un rimpasto che coinvolgesse lo stesso primo ministro ha acquistato consistenza ieri a Parigi, fino a provocare un calo in Borsa dell'1,57%. Mitterrand avrebbe deciso di dare «nuovo slancio» alla compagine governativa, mettendole alla testa per la prima volta una donna, Edith Cresson.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Rocard lascia o non lascia? Il quesito agita gli ambienti politici francesi da tre anni giusti, cioè dal giorno dopo l'investitura dell'attuale primo ministro. Ma ieri, pur in assenza totale di comunicati o smentite, la voce di una sua prossima partenza si è amplificata nell'arco di tutta la giornata. A sera i telegiornali vi hanno dedicato i servizi d'apertura e la Borsa, turbata, ha chiuso con un meno 1,57 attribuito «in toto» all'incertezza politica. All'origine delle vocalizzazioni è stata una conferenza di Jacques Seguela - celebre pubblicitario, «stregone» delle cam-

pagne elettorali socialiste, amico di François Mitterrand - secondo il quale Michel Rocard avrebbe le ore contate. Il presidente della Repubblica intenderebbe così dar seguito concreto a un'esigenza espressa più volte negli ultimi tempi: quella della necessità di un «nuovo slancio», di una stagione più vivace del lungo regno socialista, marcata dalla presenza a palazzo Matignon di una personalità inedita, di un volto nuovo o comunque in grado di produrre un «effetto» nel paese. E in Francia è già cominciato il toto-premier. In testa arriva Edith Cresson,

già battagliero ministro degli Affari europei, mitterrandista fedele e soprattutto donna. Per la Francia sarebbe una prima volta, per il partito socialista un'affermazione di modernità. Edith Cresson, 57 anni, due figlie, demografa affermata, tra i socialisti dal '67, è stata ministro fin dall'81. Se ne andò volontariamente l'anno scorso, per divergenze sulla politica industriale condotta dal governo Rocard. Ma si parla anche di Jean Louis Bianco, potentissimo segretario generale dell'Eliseo, e di Laurent Fabius, il quale però avrebbe declinato l'offerta.

In verità un cambio della guardia non avrebbe nulla di sorprendente. Nessun primo ministro è mai durato per l'intero arco di una legislatura presidenziale. Tre anni per Michel Rocard, al momento della sua nomina, erano in pochi a pronosticarli: vi si opponevano la difficoltà di rapporti da sempre esistente con Mitterrand (che nell'80 Rocard aveva definito «arcaico»), una certa incompatibilità di carattere e di

visioni politiche, lo stesso sistema istituzionale francese. Il regime semipresidenziale esclude al primo ministro competenze decisionali in materia di politica estera e di difesa, terreni di caccia del solo presidente. Lo si era visto nel corso della lunga crisi del Golfo, quando Mitterrand non aveva lasciato alcuno spazio al suo primo ministro. Rocard inoltre non ha mai goduto di una vera maggioranza parlamentare, e si è visto costretto a ricorrere, di volta in volta, alla complicità dei comunisti o a quella di un drappello di centristi. La sua nomina e la sua permanenza alla testa del governo sono frutto della sola volontà presidenziale; e dall'altra parte è responsabile davanti ad un parlamento in grado, virtualmente, di metterlo in minoranza. Il fatto che non sia mai accaduto va attribuito sia all'abilità del primo ministro nel ricercare alleanze sulle cose concrete, sia alla disastrosa condizione di litigiosità in cui continua a versare l'opposizione di destra.

Ma c'è un altro elemento che potrebbe fermare nelle prossime ore le voci diffuse ieri. Michel Rocard nutre ambizioni presidenziali: se volesse dargli seguito sarebbe meglio per lui mettersi al riparo dai possibili fulmini delle prossime elezioni regionali ('92) e politiche ('93), troppo a ridosso del suffragio universale del '95. Anche se - va ricordato - non più tardi di due settimane fa il primo ministro aveva fatto sapere di voler durare fino alle legislative, per compiere il suo dovere quanto più a lungo possibile. A chi credere? Agli intenti innovatori di Mitterrand o alla tenacia del suo primo ministro? Nessuno, ieri sera a Parigi, era in grado di fornire risposte univoche e credibili. Silenzio assoluto delle fonti ufficiali, smorfie e borbottii indistinti degli uomini politici, impazimento di giornali e televisioni. Due soli i dati certi: il consiglio dei ministri previsto per stamane è confermato, coperto per dare poi segnale di tranquillo decoro: ma la Borsa ha perso inconfutabilmente un punto e mezzo. E avrebbe

perso ben di più se le voci di condono non avessero avuto cura di specificare che, qualsiasi sia il nome del nuovo primo ministro, Pierre Berégovoy continuerà a reggere il timone dell'economia.

Resta, dopo la convulsa giornata di ieri, una perplessità diffusa tra gli osservatori. Il cambio della guardia ha bisogno di ben altro stile. Va preparato con cura e in modo che non sembri neppure da lontano punitivo nei confronti di Michel Rocard. Se avvenisse ora non sarebbe proprio così: giornali e tv avranno preceduto le fonti allusive e ufficiali, abbeverandosi copiosamente alla fonte dei rapporti difficili tra presidente e primo ministro. In altre parole si darà l'impressione che Rocard abbia appreso il suo «licenziamento» dagli schermi televisivi. Non è una bella immagine per il socialismo francese, già azoppato dalle diatribe interne tra i futuri «presidenzialisti». L'intento di Mitterrand, quello di dare «nuovo slancio» alla gestione del paese, rischierebbe di partire con il piede sbagliato.



### Polizia contro studenti ed oppositori in Sud Corea

Una fase degli scontri ieri a Seul: gli agenti bloccano il corteo funebre alla cui testa sono i leader dell'opposizione. Centomila persone hanno marciato rendendo onore alla salma di Kang Kyung, ucciso da poliziotti in borghese il 26 aprile scorso. A causa degli incidenti le esequie sono state interrotte e rinviate. Violenti scontri in altre quindici città sudcoreane durante dimostrazioni anti-governative.

### Parlamentari italiani tornano da Pechino, domenica parte De Michelis L'on. Rubbi (Pds): «Sulla Tian An Men i giudizi restano molto diversi»

## «Riapriamo le porte alla Cina»

Una delegazione di parlamentari italiani è appena tornata da una visita di dieci giorni in Cina, definita «estremamente significativa» dall'onorevole Piccoli. «Ora il governo italiano dovrà trarre le conseguenze per la ripresa degli scambi con Pechino». Ma agli ospiti cinesi è stato detto che la Tian An Men non sarà dimenticata, e sono stati chiesti passi concreti sulla via del rispetto dei diritti umani.

ROMA. «Consideriamo il grandissimo rilievo incontrato avuto dai dirigenti cinesi. Ora sta al Parlamento ed al governo italiano trarre le dovute conseguenze e riprendere i rapporti politici, economici, culturali con Pechino». Così l'onorevole Flaminio Piccoli (Dc), presidente della commissione Esteri della Camera, che ha visitato nei giorni scorsi la Cina assieme ad altri deputati membri della stessa commissione: Antonio Rubbi (Pds, vicepresidente), Bruno Orsini

(Dc), Germano Marri (Pds), Gerolamo Pellicano (Pri), Giovanni Negri (radicale), Franco Servillo (Msi).

«La nostra è stata la prima delegazione di un parlamento europeo a recarsi in quel paese dopo i tragici fatti della Tian An Men», ha spiegato Piccoli. Questo, hanno sottolineato i deputati reduci dal viaggio, non deve far pensare ad una Cina tuttora isolata ed emarginata dal resto del mondo. Al contrario, l'embargo ufficiale italiano hanno chiarito che

non c'è alcuna intenzione di mettere una pietra sul passato. «Al contrario, sin dal momento in cui accettammo l'invito - ha detto Rubbi - chiarimmo che nei nostri colloqui avremmo posto con forza il problema dei diritti umani violati a Pechino. Come sanare la ferita aperta dalla strage del giugno 1989? A nostro giudizio in due modi, e l'abbiamo comunicato ai dirigenti cinesi: liberando i detenuti politici ed estinguendo le pene loro comminate. Poi in generale poi segnalare dei diritti umani, abbiamo esortato a considerare i fermenti nazionali nel Tibet come l'aspirazione di quel popolo a ottenere ciò che sinora è stato loro negato, cioè l'autodeterminazione».

La delegazione italiana non si nasconde che le risposte date dalla controparte su questi ultimi temi è stata insoddisfacente. «Il confronto è stato aspro - ha dichiarato Rubbi - Le divergenze sono rimaste

marcate». Anche se sono state notate, da Rubbi e da altri, differenze di approccio tra questo o quell'interlocutore cinese. Negri ad esempio ha parlato di atteggiamenti diversi da parte dei «giovani tecnocrati» rispetto ai leader più anziani, cioè al «nocciolo duro» del partito, come lo ha definito. Tra i primi, secondo la valutazione concordata dai deputati italiani, sarebbe il nuovo vicepresidente Zhu Rongji. Tra i secondi il presidente dell'Assemblea popolare Wang Li.

Alla missione dei parlamentari italiani farà seguito tra pochi giorni quella del ministro degli Esteri De Michelis, accompagnato da alcuni imprenditori, sarà in Cina dal 19 al 22 maggio. Venerdì i radicali e l'Associazione Viva il Tibet manifesteranno davanti a Palazzo Chigi per chiedere, come ha detto Negri, che il viaggio di De Michelis avvenga all'insegna di «grande trasparenza e nessun pasticcio».

cooperazione, mentre nei due paesi la situazione si è praticamente ribaltata: nel 1989 il viaggio di Gorbaciov coincide con lo scoppio delle manifestazioni popolari in Cina.

Questa volta la Cina vive una fase di stabilità politica e di crescita economica e sociale e Gorbaciov ad affrontare momenti di precario equilibrio interno. La visita è stata preparata da numerosi incontri che si sono susseguiti negli ultimi due anni.

Quella di Jiang Zemin sarà quindi una visita essenzialmente politica. Per celebrare l'avvenimento potrebbe essere firmato l'accordo sulla delimitazione dei confini per la quale, ormai, è stata raggiunta un'intesa di massima.

Il segretario generale del Pcc cinese parlerà con Gorbaciov e con gli altri dirigenti sovietici soprattutto delle relazioni bilaterali, ma anche dei principali temi della politica internazionale, tra cui le crisi del Medio Oriente e della Cambogia.

### Jang Zemin oggi a Mosca

## Il segretario del Pcc cinese a colloquio con Gorbaciov per ratificare il nuovo corso

PECHINO. Il segretario generale del partito comunista cinese Jang Zemin comincia oggi una visita ufficiale di cinque giorni in Urss con lo scopo di ratificare il nuovo corso che si è aperto nei rapporti tra i due paesi. È il primo segretario del Pcc a recarsi in Urss dopo il viaggio compiuto da Mao Zedong a Mosca nel lontano 1957, che fu seguito dall'ultima missione politica cinese nella capitale sovietica, guidata, nel 1963, da Deng Xiaoping che all'epoca non era però il principale dirigente del partito.

Un avvenimento storico, dunque, secondo gli stessi responsabili dei due paesi, non a caso programmato per le stesse date in cui, due anni fa, Mikhail Gorbaciov visitò la Cina mettendo fine ad oltre trent'anni di guerra fredda determinata soprattutto da divergenze di carattere ideologico. Jiang Zemin va a Mosca, restituendo quella visita, con le relazioni bilaterali che hanno subito una profonda evoluzione verso rapporti di amicizia e